

# I cento anni di Antonio Calistri

## il 15 giugno il professore festeggia il secolo di vita

**Maurizio Coccia**

Su segnalazione del professor Antonio Nizzi e con la cura della nuora Stefania Marini, facciamo visita ad Antonio Calistri: insegnante di Lettere classiche, preside, saggista, in più ambiti attivo nella vita sociale folignate, il professore alla vigilia del suo centesimo compleanno ci racconta con lucidissima analisi il suo secolo. Relegando al necessario ogni nostra intrusione, viviamo attraverso le sue parole un centenario significativo anche per la storia europea.

«Sono nato il 15 giugno 1916 a Ponte San Giovanni. C'era la Grande Guerra e mio padre, ventotto giorni dopo la mia venuta al mondo, partì con i bersaglieri per il fronte per non tornare più. Morì in Germania, in prigionia, per le ferite riportate in battaglia. La guerra lasciò dunque mia madre sola con me e mio fratello maggiore. La salma, grazie alle sollecitazioni di mamma – che parlò più volte con un certo Rebutti in Prefettura – tornò a Perugia dalla Baviera otto o nove anni più tardi. Nel frattempo io ero cresciuto. A scuola sono sempre andato bene e così si pensò di farmi studiare. Mi mandarono in seminario a Perugia, dove ebbi un insegnante che mi instillò l'amore per le materie letterarie: Greco, Latino, Letteratura italiana; ma soprattutto questo professore me lo ricordo per come insegnava la Storia. In seminario feci il Ginnasio, che all'epoca si trovava in Duomo, a San Lorenzo, e probabilmente era superiore anche a quello statale. Vivevo in convitto e di tanto in tanto riscendevo a Ponte San Giovanni dai miei. Maturavo nel frattempo anche l'intenzione di farmi prete. Ma poi la vocazione svanì. Superata la maturità al Liceo Mariotti di Perugia – all'epoca i seminaristi sostenevano gli esami da privatisti nella scuola statale – continuai gli studi classici e mi iscrissi a Lettere Antiche a Roma, perché in Umbria quel corso universitario non c'era ancora. Grandi furono le difficoltà finanziarie per la mia famiglia: l'alloggio era oneroso e gli spostamenti difficili, per cui mi mantenni dando lezioni private, fino alla laurea. Tra le studentesse che venivano a trovarmi conobbi la mia futura moglie, con la quale sono rimasto legato per tutta la vita. Ricordo ancora la data: era il 10 novembre del 1942. Tempi duri. Guerra, dopoguerra, fascismo e di nuovo guerra. Venne anche per me il momento della chiamata alle armi: Spoleto, Civita



Castellana (al corso di addestramento per allievi sergenti), poi Arezzo (dove dal gennaio al giugno del '43 ho fatto il corso per allievi ufficiali). L'8 settembre [il giorno dell'Armistizio, nel 1943] ero a Mantova, nel 75esimo Reggimento Fanteria, col grado di sottotenente; fui fatto prigioniero dai nazisti e trasportato su un carro bestiame prima verso quella che i tedeschi chiamavano Thorn [Turonia, l'attuale Toruń, nel nord della Polonia; sulle rive della Vistola], quindi a Czeszochowa [sempre nell'attuale Polonia], quindi a Leopoli [un tempo abitata da polacchi, è l'odierna L'viv, città dell'Ucraina] e infine a Wietendorf [villaggio tedesco della Bassa Sassonia, non lontano dal Mare del Nord]. Un giro infernale per il freddo e il trattamento durante i viaggi. A Leopoli il freddo era anche sopportabile: la caserma tedesca aveva muri spessissimi e con una stufa sola si scaldava tutto l'ambiente. Ma il clima di Wietendorf era pessimo: umido e rigido. Qui le condizioni di detenzioni si dimostrarono durissime e con gli altri italiani ci facevamo compagnia il più possibile. Io mi occupavo di sollevare il morale con lezioni di Letteratura italiana e letture dantesche [sulla prigionia a Wietendorf e sulle lezioni del professor Calistri, si vedano cenni nelle belle pagine

scritte dal folignate Michele Benedetti Placchesi nel suo *Resistere* goccia a goccia. Diario di prigionia a Wietendorf, recentemente edito dall'OrfiniNumeister. In particolare, si vedano le pagine 91 e 249]. *Dante mi portò in qualche modo dei benefici: al campo c'era infatti un ufficiale tedesco che tutti chiamavamo Sonderführer* [il s. era una figura speciale della Wehrmacht tedesca, nata nel 1937 col compito di fungere da guida alle leve durante la mobilitazione] e che aveva studiato Letteratura italiana a Firenze, prima della guerra. Mi fece capire che le mie lezioni su Dante gli piacquero molto più di quelle ascoltate in Italia e mi fece avere un buon posto quando ci mandarono a lavorare fuori dalla prigionia. Anziché alla fabbrica, fui affidato così a una famiglia contadina della Vestfalia,

per la quale provvedevo al governo del bestiame. Padre e madre mi presero a ben volere, forse perché ricordavo loro il figlio partito anche lui per la guerra e disperso chissà dove. Li ricordo ancora benissimo, specie quando si preoccupavano della mia malnutrizione, appellandomi con un "Keine Kraft!" [Non hai alcuna forza!]. Dopo qualche tempo arrivarono gli Inglesi e la guerra finì. Il 14 settembre del 1945 ho bussato alla porta di casa a Ponte San Giovanni: il giorno più bello della mia vita! Il primo dicembre dello stesso anno mi sono sposato; ho continuato a dare lezioni private e nel frattempo ho preso le abilitazioni per insegnare Italiano, Latino e Storia alle Superiori. Ho quindi fatto il concorso e ottenuto il mio primo incarico: all'epoca erano i presidi che nominavano gli insegnanti e io – che avrei preferito rimanere vicino a casa – venni invece chiamato a Foligno. La mia prima esperienza da insegnante è avvenuta così nel 1945/46 nella città che poi mi ha adottato. Al Liceo Scientifico – allora presieduto dal professor Zappelli – ebbe inizio la mia carriera. Passai poi al Liceo Classico parificato comunale. Con mia moglie [Clara Galassi, che è divenuta maestra elementare nella nostra città] decidemmo

continua a pag. 4

di trasferirci a Foligno e di rimanervi per sempre. Abbiamo avuto due figli, Lucio e Fabio. La mia carriera è continuata poi sempre nella scuola: di nuovo allo Scientifico – nel frattempo divenuto statale – e quindi ancora al Classico (ormai statale anch'esso). Al "Frezzi" ho passato tutta la restante vita da insegnante, fino a quando sono diventato preside, prima alle Magistrali e poi proprio al Liceo Classico. Fino al pensionamento, nel 1976». E poi si diceva del impegno nella vita culturale cittadina: il laboratorio di scienze sperimentali, che ha fatto nascere quando era preside alle Magistrali, il Rotary, gli Amici della Musica, Le Marie Cristine, la Pro Foligno sono alcuni dei sodalizi che hanno avuto il contributo del professor Calistri. Numerose anche le pubblicazioni, relative specialmente ai suoi due grandi amori letterari: «Dante e Leopardi sono stati per me come dei compagni di vita. Ho dedicato loro tante pagine e ho ricevuto tante soddisfazioni»; e le *lecturae Dantis*: «Dagli anni Sessanta ne ho tenute a decine, non solo a Foligno. L'ultima solo quattro anni fa, all'Università per Stranieri di Perugia, dove ho commentato il X dell'*Inferno*, il canto di *Farinata*». Antonio Calistri è stato anche alla presidenza della sezione folignate della Società Dante Alighieri – l'ente, ormai scomparso nella nostra città, che dalla fine dell'Ottocento si occupa della tutela e della diffusione della Lingua italiana nel mondo. Sportivo, appassionato di calcio (è interista dai tempi di Mariolino Corso), camminatore, salutista, il professore può forse suggerirci come vivere più di un secolo: «*Leggo tutte le mattine, sono morigerato nel mangiare, non ho mai fumato, ho sempre camminato a piedi e usato tantissimo la bicicletta, almeno fino a due anni fa*». Ma il suo ultimo pensiero è per la scuola: «*I miei ricordi più cari corrono spesso ai tempi dell'insegnamento: ho amato più la cattedra e gli allievi della burocrazia della presidenza. Il buon insegnante? Dovrebbe avere due caratteri: la passione per la propria dottrina e il rispetto per gli alunni. Da insegnante ho dato e ricevuto rispetto; da preside il ruolo è stato più difficile: ho diretto la scuola durante il '68 e sebbene fossi anche io nemico del nozionismo e dell'antiquariato, ho preteso puntualità dagli insegnati e dagli allievi, negando a questi ultimi gli scioperi, che ritenevo strumento non opportuno ai discenti. Forse sono stato più amato da insegnante che da preside, ma quello del dirigente è un ruolo difficile. E le soddisfazioni non sono mancate: segno ne siano i tanti allievi che, come ad esempio Fausto Gentili e Fabio Bettoni, ho visto crescere e farsi valere; e i tanti colleghi che, come l'ex sindaco Giovanni Lazzaroni, mi sono stati amici anche fuori dalla scuola*».

## La croce e il giglio sullo stemma della città

**Adua Bartolini**

La conferenza che la Pro Foligno ha organizzato il 9 giugno sul tema "La croce e il giglio sullo stemma della città", ben si inserisce sul programma di iniziative volte alla valorizzazione e quindi alla conoscenza di Foligno, della sua storia, dei suoi tesori artistici, dei simboli che la rappresentano. La professoressa Marini ha presentato i relatori Fabio Bettoni e Anna Maria Rodante: due personalità di cui tutti conosciamo la vasta cultura e il grande amore per la nostra città. Il Sindaco Nando Mismetti ha portato il saluto dell'Amministrazione comunale ed ha espresso tutto il suo apprezzamento per l'attività della nostra associazione. Il professor Bettoni ha



### La croce e il giglio nello stemma della città

ne parlano

FABIO BETTONI ANNA MARIA RODANTE



Archivio di Stato Foligno, Pergamene di rogato, anno 1567. Si nota il Giglio in smalto verde e lo stemma del popolo con la Croce rossa troncata. Al centro, San Feliciano vescovo, patrono di Foligno.

Giovedì 9 giugno 2016, ore 17.00  
Sala Consiliare - Comune di Foligno  
Piazza della Repubblica

Verranno mostrati i gonfaloni storici del Comune di Foligno

inquadrato la storia di Foligno, a cominciare dall'XI secolo, nelle complesse e travagliate vicende nazionali ed europee. La città fu visitata nel 1185 dal sacro romano imperatore Federico I che qui incontrò Costanza D'Altavilla fidanzata del figlio Enrico e qui soggiornerà il nipote, il piccolo Federico II, affidato alle cure della duchessa di Spoleto. La città riceverà dall'impero numerosi privilegi e rimarrà a lungo ghibellina, perché la nobiltà preferisce la fedeltà all'imperatore che è lontano e non minaccia la sua libertà; si proclama anche fedele alla Chiesa, ma non vuole il potere temporale. Il ghibellinismo di Foligno però ha un andamento vario. Federico II è insofferente all'autorità papale e non mancano scontri e incomprensioni tra i due poteri. Nel 1230 papa e imperatore arrivano finalmente ad un'intesa. Nel 1240 l'imperatore visita Foligno. Dieci anni dopo vengono rinnovati gli statuti del popolo, questa volta in chiave guelfa. Vengono conati gli emblemi di Foligno: la croce e il giglio, il popolo e la città. La professoressa Rodante ha illustrato il sigillo della città. Ha un diametro di sei centimetri ed era custodito dal cancelliere, mentre ora si trova al museo del Bargello a Firenze. Quanto al significato non è facile da definire, perché il giglio appartiene sia al partito guelfo che a quello ghibellino e la croce è un simbolo politico che ha però anche un carattere religioso. Nel prezioso gonfalone artisticamente ricamato dalla stessa professoressa Rodante lo scudo con i due simboli è sormontato dalla corona che proclama Foligno "città". Un riconoscimento che il primo sindaco del dopoguerra Italo Fittaioli volle fortemente come giusto riconoscimento dei tanti sacrifici lungamente sopportati e come simbolo di rinascita. La professoressa Rodante ha mostrato varie immagini degli emblemi della città ed ha concluso la sua dotta conversazione (ama moltissimo la sua patria di adozione) con un accorato appello: "Attiviamoci per ottenere dal Bargello di Firenze una copia del Sigillo di Foligno". La Pro Foligno ha recepito.